

Il Pil non cresce più
in compenso crescono
le disparità sociali
e la coltura del papavero

SU UNO DEI VIALI CENTRALI DI KABUL, sotto il sole e la polvere di mezzogiorno, il traffico impazzisce di colpo. Centro metri più avanti viene ad incrociare la nostra strada la scorta di auto del presidente Karzai. È un corteo composto da almeno dodici auto blindate

di Franco Cervara / Kabul

Un elicottero fa da scudo aereo, tra gli uomini di scorta si notano molte facce anglosassoni: sono stranieri reclutati a 1000 dollari al giorno da Blackwater Usa, pregiata ditta fondata su ispirazione del Pentagono da ex agenti della Cia e dell'esercito americano. Lungo le arterie disastrose del paese corrono all'impazzita veicoli militari di ogni foggia e bandiera, munite di armi di ogni tipo e calibro. Con la nostra auto «normale» - se non ci scansiamo in tempo - veniamo presi di mira e l'urlo di una sirena ci convince a stertare fino al ciglio estremo della strada. Il 29 maggio, alla periferia di Kabul, un blindato Usa ha schiacciato cinque passanti, ne ha ferito una decina e ha proseguito la sua corsa tra le urla degli astanti; non è stata una reazione di panico da parte del guidatore, bensì il rispetto delle «regole d'ingaggio» dei militari americani (non ci si ferma per nessun motivo). Si è scatenata una sommossa popolare che le forze dell'ordine hanno represso con un centinaio di vittime, mentre i contingenti stranieri - rinchiusi nelle rispettive caserme - sentivano gridare «a morte l'America, a morte Karzai».

Scene di vita quotidiana? Sì, come sono scene quotidiane quelle che abbiamo visto all'ingresso di ogni ospedale afgano. Basta aspettare mezz'ora per assistere all'arrivo di uomini e bambini dilaniati da una bomba o da una mina o sanguinanti per l'ennesimo incidente stradale. Invece le donne arrivano per lo più ustionate, e gravemente, o sfigurate dallo scoppio dei fornelli di cucina che funzionano ad olio combustibile; peggio - caso frequentissimo - a causa di violenze domestiche o di un tentato suicidio.

A proposito della condizione femminile c'è da sfatare qualche luogo comune, cominciando dalla mai dimenticata dichiarazione di Laura Bush quando commentò nel novembre 2001 la cacciata del regime talibano: «Grazie ai nostri successi militari, in gran parte dell'Afghanistan le donne non sono più prigioniere in casa. La lotta contro il terrorismo è anche lotta per i diritti e la dignità della donna». Nobili parole, rimaste scolpite nella memoria di ogni americano che all'epoca pendeva dalle labbra della coppia presidenziale. È interessante ascoltare al riguardo ciò che dice ora Yakin Erturk, sociologa turca inviata dalle Nazioni Unite: «Ho visitato nel 2005 diverse carceri e case-rifugio per donne, ne ho raccolto le testimonianze. Una donna non accompagnata viene subito sospettata di reati sessuali. Se si rivolge alla polizia per eventuali abusi subiti, rischia di essere violentata e comunque viene restituita a chi ha abusato di lei. Gran parte delle donne in carcere si trova la perché è fuggita di casa o perché è accusata di adulterio».



Un soldato britannico della forza Nato pattuglia una strada alla periferia di Kabul, in basso un gruppo di Talebani Foto di Rodrigo Abd/Ap

galo porta solo tragedie come in Iraq». Parole di una Giovanna d'Arco destinata prima o poi al rogo? O esprimono un comune sentire trasversale alle diverse etnie e ai diversi ceti sociali? Impossibile capirlo se si resta confinati nella capitale, dove ogni delegazione diplomatica e militare si sentirà ripetere da quel governo fantasma (ma democraticamente eletto) le medesime rituali assicurazioni di un avvenire radioso. Convien quindi partire verso qualche provincia, beninteso senza farsi accompagnare da forze armate - peggio se straniere - che ci garantirebbero più guai che protezione. Oltrepassiamo l'imponente base americana di Bagram e in un paio d'ora risaliamo la gola del Panshir, fino ad un colle sopra i 2000 metri dove riposa la spoglia di Massud. L'invito «signore dei tagiki» è circondato da venerazione senza limiti. Entrati a piedi scalzi nel mausoleo, non è difficile raccogliere qualche confidenza. Ad esempio questo: potrebbe arrivare presto il momento in cui i nuovi capi tagiki decideranno - in alleanza con «chi ci sta» (uzbeki? hazara? perché no i Talebani?) - di farla finita con l'esperimento Karzai e di conseguenza con «l'arrogante

Aver attaccato l'Iraq ha distolto dall'Afghanistan risorse preziose da investire nelle operazioni di ricostruzione

presenza di armate straniere». Nessuno contingenza si presterebbe meglio di questa ad appellarsi alla Jihad, teologicamente intesa non come azione fanatica ma semplicemente come lotta di liberazione di una terra islamica dallo straniero in armi. E allora - ci avvertono - non si farebbe differenze tra americani e europei. E allora - ci avvertono - resteremmo sorpresi nel veder spuntare da montagne e villaggi delle armi mai registrate. A proposito, dov'è finito quel qualche migliaio di temibili Stinger che Washington aveva donato ai combattenti anti sovietici negli anni Ottanta e che ora cerca invano di farsi riconsegnare ad ogni prezzo?

Di fronte all'aggravarsi della crisi - che è politica, sociale ed economica - gli Usa e la Nato stanno dando una risposta prevalentemente militare. L'Isaf si è scelto uno dei migliori generali disponibili in Occi-



dente, il britannico David Richards, reduce da un meritato successo in Sierra Leone. Sotto il suo comando si è scatenata l'offensiva anti-talebana nelle provincie del Sud. Sul campo di battaglia le truppe dell'Isaf avranno il meglio, nel senso che stanno morendo molti più Talebani e civili che soldati alleati (il 17 maggio, ad esempio, ne sono morti 105 contro 2 soli soldati). Ma la guerra si concluderà inevitabilmente con la ritirata dell'Isaf, e ciò per due motivi: 1°. Perché i Talebani combattono in obbedienza al precetto coranico che impone di resistere con le armi a chi occupa in armi territori appartenenti alla dar el-islam (ossia una terra musulmana); e ciò spiega sul campo richiama dieci nuove reclute al fronte. 2°. Perché la guerriglia ha il suo santuario intangibile oltre frontiera, nelle province del Pakistan governate da partiti islamisti e popolate dagli stessi pashtun che abitano in Afghanistan; là i Talebani vengono riarmati e finanziati da emissari della Al Qaeda saudita, sotto l'occhio benevolo degli agenti dell'I.S.I. (il potente servizio informativo di Islamabad).

I territori montagnosi a ridosso del confine afgano non sono controllati da Islamabad (non lo erano neppure ai tempi dell'impero britannico); i dirigenti dell'I.S.I. sono conniventi dei Talebani di

origine pashtun anche in nome della stabilità pakistana (un patriottismo ancor più giustificato dall'accordo di cooperazione nucleare firmato da Usa e India l'anno scorso); se dunque Islamabad tentasse di rompere la solidarietà pashtun transfrontaliera, crollerebbe il regime di Musharraf. Che è alleato di Washington. Così il cerchio si chiude. Con un gioco di acronimi si può concludere che i destini dell'Isaf stanno nelle mani dell'I.S.I. Se la situazione è militarmente inconcludente, cosa spinge allora la Nato a lanciare nuove offensive nel sud? Come spesso accade negli interventi militari non puramente difensivi, c'è un misto di ubris, di interessi strategici e di fiducia nelle proprie ragioni. In Afghanistan la Nato si sta esponendo nella sua prima avventura fuori dal teatro euroatlantico e non può tollerare di essere tenuta in scacco da una banda di integralisti medievali. Dunque il generale David Richards dichiara: «La mia potenza militare non si limiterà a sconfiggere i Talebani, ma servirà in modo altrettanto importante ad assicurare l'avvenire delle popolazioni locali». Se arrivasse davvero a pacificare l'Afghanistan senza farne un deserto di taciturna memoria, sarebbe il primo a riuscirci nella storia. L'ostacolo sta nel fatto che le «popolazioni locali» di cui parla Richards hanno perso fiducia nell'autorità del governo centrale e dei

suoi tutori stranieri.

Quanta alla cooperazione civile, essa risente di una doppia ambiguità: quella di lavorare sotto tutela militare e quella di operare in «concorrenza» con le multinazionali, insediatesi lì non proprio per motivi umanitari. A noi occidentali, la distinzione fra cooperanti, militari e uomini d'affari appare chiara; agli afgani no. È interessante leggere il recente Rapporto pubblicato da Corp Watch, l'organismo internazionale che sorveglia l'operato delle multinazionali nel Terzo Mondo; è un rapporto molto, ma molto critico sugli arricchimenti (visibili) e i successi (meno visibili) delle grandi imprese straniere operanti in Afghanistan. Quanto all'afflato umanitario dei cooperanti, esso appare impegnato in parecchi casi da quella che definiremo «sindrome di Kabul» in analogia alla «sindrome di Stoccolma» che lega l'ostaggio al suo rapitore.

Il Pip non cresce più, crescono invece le disparità sociali e il costo della vita. La coltura del papavero è rifiorita alla grande, e questa volta in alleanza tra produttori, trafficanti e Talebani (che quando erano al potere avevano bruciato le coltiva-

Bisognerebbe aver il coraggio di ritirare le truppe lasciando i cooperanti sotto protezione afgana

zioni). Gli ultimi rilevamenti dell'Unode (l'Agenzia dell'Onu contro la droga) calcolano che l'87% dell'eroina del mondo ormai viene da lì, per un valore pari almeno a 2,8 miliardi di dollari di cui 600 milioni restano nelle mani dei produttori. Errori della comunità internazionale? Tanti. Anzitutto, aver attaccato l'Iraq nel 2003 ha distolto dall'Afghanistan risorse preziose da investire nelle operazioni di «nation building». Si è trascurata l'assistenza nel settore agricolo, su cui vivono 2/3 degli afgani, con un'inevitabile rinascita della coltura del papavero. Il volume stesso degli aiuti allo sviluppo è insufficiente: non più di 2,5 miliardi di dollari dal 2001 ad oggi, mentre si spendono almeno 15 miliardi di dollari l'anno per le operazioni militari.

Sono sempre più numerosi gli afgani che non vogliono essere aiutati da coo-

Basta stare mezz'ora
in un ospedale per vedere
arrivare uomini, donne e
bimbi dilaniati dalle bombe

per il fatto di aiutarli. Sono sempre più numerosi gli afgani che non apprezzano di veder morire altri afgani per mano di militari strapagati per proteggere altri stranieri. Sono sempre più numerosi gli afgani che si risolvono dunque a parteggiare per i Talebani. C'è una soluzione? Certo, se si avesse il coraggio di ritirare le truppe lasciando sul posto solo cooperanti civili e militari disarmati sotto protezione afgana, naturalmente laddove le forze di sicurezza locali possano garantire l'incolumità. L'Afghanistan è un «puzzle», come Jugoslavia e Somalia, e ogni provincia ha una sua storia e livelli diversi di stabilità e di sicurezza. Il fatto è che - agli occhi della coalizione - ritirare dal Paese i propri militari appare come una resa e un'ammissione di fallimento; mentre è accettabile per la coalizione lanciare offensive militari che ci creeranno più nemici di quanti ne riusciremo a uccidere e ci bloccheranno per anni nello stesso pantano in cui si sono infognati gli americani in Vietnam, le Nazioni Unite in Somalia, i «volenterosi» della coalizione in Iraq. Nel frattempo, attorno all'Afghanistan si attestano potenze come Cina, India, Russia e Pakistan che stanno ad aspettare il passaggio del cadavere della Nato.

Ogni alleato della coalizione Isaf si sente vincolato agli accordi presi in sede Nato e Onu. Anche l'Italia si sente ovviamente vincolata, in linea col dettato dell'art. 11 della Costituzione. Ma la ratio di quest'accordo multilaterale è di aiutare l'Afghanistan a stabilizzarsi e svilupparsi, non di aiutare la Nato a ritrovare un ruolo dopo il crollo del Muro di Berlino. Se i risultati raggiunti dalla coalizione sono negativi, l'accordo non ha più ragion d'essere. Questo dovrebbe essere detto dal nostro governo agli alleati in vista del Consiglio Atlantico della Nato che si terrà a Riga a fine novembre. E per preparare una «exit strategy» in grado di evitare il peggio, si potrebbe intanto:

1. Mettere in piedi un Osservatorio indipendente di monitoraggio che sorvegli mese dopo mese gli sviluppi della situazione, provincia per provincia.
2. Prendere contatto, nei Paesi alleati, con le forze politiche più sensibili al dossier afgano (di governo o di opposizione, indistintamente) e chieder loro di partecipare all'azione di monitoraggio.
3. Pubblicare prima possibile un Rapporto Indipendente che valuti i miglioramenti o gli arretramenti della situazione (sociale, economica, militare, della sicurezza) del popolo afgano, non dell'Afghanistan.